



Club Alpino Italiano Sezione Corsico

IL GALLO CEDRONE

Periodico trimestrale del gruppo “Montagna in settimana”

N. 33 – Giugno 2020

@@@

DOPO IL DRAMMA LA SOLIDARIETA' E LA SPERANZA

Testimonianze di soci del Club Alpino Italiano di Corsico in prima linea

Chiusa la Sede Sociale, ferme tutte le attività in montagna e culturali, in questo periodo ci siamo tenuti in contatto con la “tecnologia”. Questo numero del nostro 'trimestrale' non può che dare



spazio alle cronache dell'**emergenza sanitaria** che stiamo vivendo con le testimonianze provenienti dal nostro mondo associativo, che dimostrano ancora una volta come l'etica dell'alpinista e dell'escursionista deve avere ed ha una **base solidale, altruistica**. Qui ci limitiamo all'ambito del Club Alpino Italiano, poiché per tutto il resto c'è ampia informazione quotidiana da parte di ogni canale informativo nazionale, e limitatamente è ovvio alle notizie in nostro possesso.

CLUB ALPINO ITALIANO NAZIONALE

Stanziamenti a favore dei rifugi e dei disabili delle zone montuose

Come si evince dalla cartina della prima pagina il CAI ha pensato a tutte quelle persone disabili che abitano nelle zone montuose bisognose di essere raggiunte per **l'assistenza domiciliare** e per i **trattamenti specialistici** in casa: con la somma di 500 mila euro vengono acquistate per i volontari dell'ANPAS cinquantuno vetture Fiat Panda, particolarmente adatte per i percorsi anche accidentati. Questi interventi andranno ad integrare quelli delle reti assistenziali già esistenti, ma che potrebbero venir meno in alcune zone, soprattutto ora per le difficoltà degli spostamenti.

Si è poi preoccupato di costituire un fondo di un milione e 200 mila euro, a disposizione delle **sezioni proprietarie di rifugi**, per le perdite subite in seguito alla loro forzata chiusura nel corso dell'anno. Serviranno sia per modificare i rifugi che dovranno garantire le misure di sicurezza e di distanziamento sociale, sia per rifondere le **perdite dei custodi**, che solitamente gestiscono le strutture CAI in modo familiare.

Ed ancora è venuto incontro ai Soci dilazionando la **validità dell'iscrizione 2019** oltre il 31 marzo 2020, sinora **fino al 31 maggio**. La Sezione di Corsico – come tutte le altre - ha instaurato la possibilità di rinnovare la tessera mediante bonifico, essendo chiusa la Sede Sociale: il relativo 'bollino' verrà ritirato alla riapertura.

TESTIMONIANZE SOCI CAI CORSICO

Dall'Ospedale San Carlo di Milano

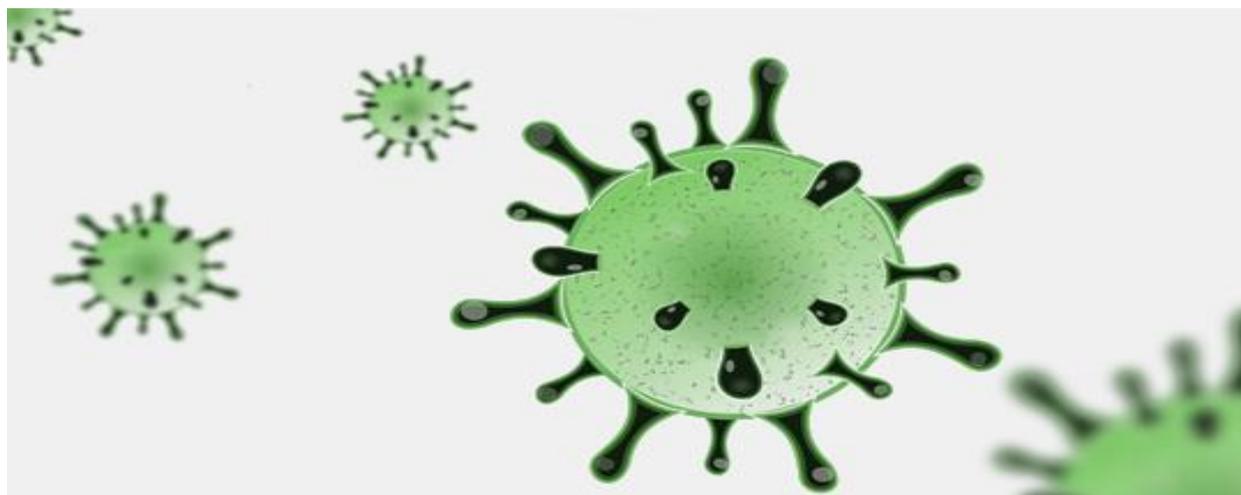


"... Siamo in un **reparto COVID** a tutti gli effetti da poco più di un mese. All'inizio è stata dura adattarci al nuovo ruolo: nessuno di noi aveva mai lavorato in un **reparto infettivi** e farlo tutti bardati ha richiesto un po' di tempo per adattarci. Ora va meglio, lavoriamo tanto, ma più tranquilli; la situazione generale è meno stringente, anche se pazienti ce ne sono sempre. Abbiamo perso tre amici, abbiamo recuperato due colleghi dalla quarantena e

ne abbiamo già persi altri due ... abbiamo recuperato un nostro urologo dopo tre settimane di terapia intensiva, ma tanti altri sono reclusi a casa: è un continuo andirivieni di dipendenti che tornano a lavorare ed altrettanti che vengono isolati a casa.

La situazione è questa, si può solo andare avanti per vedere come andrà a finire. Io mi sento ottimista e lavoro volentieri, cosa che oltretutto mi dà una relativa libertà di movimento, ma mi rendo conto che la strada è ancora lunga ed il rischio alto, soprattutto con le prossime riaperture ... Sono solo molto in pena per chi ha avuto decessi in famiglia, oltretutto con le modalità attuali. Ieri anche da noi un paziente deceduto è stato subito rimpiazzato da un altro grave in fin di corsa ... Per non dire di tutti quelli che hanno problemi di lavoro e di liquidità ... "

Daniela Mattioli, infermiera Ospedale San Carlo



Parole di un infermiere

" ... Dopo l'ennesimo turno massacrante di 12 ore, quello di ieri lo è stato più del solito, e non perché fosse Pasqua, ma perché c'è stato il primo decesso nel mio reparto COVID 19. Sapete, facendo l'infermiere palliativista sono 'abituato' alla morte e al dolore, ma ieri è stato diverso. Sì, perché questo virus è infame, non ti prende solo la vita, ti toglie la dignità, non ti permette di ricevere un ultimo degno saluto dalle persone che hai amato e che ti hanno amato ... Ti ritrovi su un freddo letto d'ospedale dove vieni denudato e dove due infermieri, di cui non conosci nemmeno il volto a causa delle tute di protezione, ti fanno una doccia con il 'bio-cloro' per sanificarti ... Quei due infermieri respirano a fatica e a mala pena riescono a vedere da quelle visiere, eppure sono lì, ti asciugano e si fanno portavoce di tutti i tuoi familiari dandoti l'ultimo saluto prima di riporre quel corpo ormai freddo all'interno di un sacco bio-contenitivo.

Ecco, questo è solo una parte di tutto quello che i miei occhi stanno vedendo. E allora penso a tutti quelli che continuano a lamentarsi dello stare a casa o di quelli che provano ad andare nella loro seconda casa al mare. E mi si gonfia la vena di rabbia, perché non posso non pensare anche alla desolazione negli occhi del mio collega, all'abbraccio a fine turno, ai segni sul viso e a quell'odore di candeggina che ormai fa parte di me ... Ecco quando vi sentite annoiati e non ce la fate proprio a non lamentarvi, rileggete queste poche righe di poco conto".

Alessio Fantini, infermiere 'palliativista'

Dall'Ospedale Giovanni XXIII di Bergamo

Devo ringraziare **Croce Rossa** per l'esperienza indimenticabile che mi ha regalato, esperienza talmente ricca di sfaccettature da riuscire per me difficile raccontarla e condensarla in poche righe. A metà marzo ho risposto all'appello di ricerca medici ed infermieri diramato da Croce Rossa e dopo pochi giorni sono stata contattata. Coincidenza vuole che quello stesso giorno **Roberto** mi telefoni per dirmi che aveva aderito anche lui ma di non essere stato ancora chiamato. Non mi è sembrato vero di poter condividere con lui questa esperienza e mi sono attivata per facilitare ed accelerare il suo "arruolamento". Ed eccoci tutti e due insieme a **Bergamo**, nell'occhio del ciclone, con enorme preoccupazione da parte dei nostri familiari, dei nostri amici e anche nostra.

Del primo impatto con l'Ospedale, ricordo i primi due giorni, **spaesata, sempre di corsa** alla ricerca del reparto, dello spogliatoio, della mensa, dei distributori di divise, dell'auditorium per i corsi di aggiornamento, della direzione sanitaria per le pratiche burocratiche. Quei due primi giorni sono arrivata a sera stremata e senza aver pranzato, la mensa chiudeva alle 15 ed io non sono mai riuscita ad arrivare in tempo. Ma per fortuna dopo un giorno di riposo mi sono ripresa e tutto è diventato meno difficile.

Nei 21 giorni di permanenza ho imparato a conoscere il gruppo attivato da Croce Rossa composto da medici, anestesisti, infermieri, tecnici di laboratorio, provenienti da tutta Italia, **persone belle, motivate, generose, desiderose di dare il loro contributo**. Alcuni di loro hanno lavorato in pronto soccorso e in terapia intensiva e sicuramente erano molto più provati degli altri che, come me, hanno lavorato in corsia. Ma nonostante la stanchezza fisica e psichica e il distanziamento sociale da rispettare abbiamo avuto modo di confrontarci e arricchirci mettendo in comune le nostre esperienze e cercando di supportarci a vicenda. Il momento più brutto e triste è stato quando non ho potuto abbracciare fisicamente Roberto per la morte del suo **amico Raffa**.

I malati si sono dovuti accontentare di **vedere solo i nostri occhi**, di sentire la nostra voce falsata dalla mascherina, di osservare i nostri gesti, e avvertire il contatto fisico attraverso i doppi o tripli guanti. Tutti con difficoltà respiratorie, alcuni con le CPAP (gli ormai famosi caschi trasparenti che tutti avete imparato a riconoscere) o con altri presidi per l'ossigenoterapia, tutti affaticati, tutti preoccupati. Si sono affidati a noi non solo per i loro bisogni primari ma anche per tenere i **contatti con i loro cari**, con i cellulari a portata di mano, unica possibilità per loro di non sentirsi isolati e separati dai loro affetti. Tutto ciò che nella nostra vita diamo per scontato improvvisamente non lo è più e ci accorgiamo di quanto sia importante riconquistarlo e dargli il giusto valore e la giusta attenzione. **Avremo capito la lezione?**

Mimma Musotto, infermiera Croce Rossa



Cari e care dei Galli,

con Mimma (*e molto grazie a Mimma!*) ho potuto partecipare a una missione di sostegno all'ospedale Giovanni 23 di Bergamo nei giorni più critici dello *tsunami* che ha rappresentato la diffusione del corona virus in *Lombardia* e soprattutto in questo territorio per noi così caro. E' difficile descrivere questa esperienza in poche righe, ma ci provo, sperando solo siano utili, dopo il mare confusionale e strumentale di considerazioni sentite anche in parlamento in questi giorni. Vi mando tre brevi flash con alcune immagini fra le tante che mi sono rimaste impresse durante questa esperienza. Avevamo 40 pazienti da assistere la notte, appena *isolati dai loro cari*, pieni di spavento, ma anche incredibilmente dignitosi.

Ore 2: è notte nel *reparto di Ematocovid*. Un cellulare lampeggia silenzioso sul comodino del *signor Lino*, mi avvicino a provargli i parametri vitali: il respiro è superficiale e frequente, è assopito, ma apre un attimo gli occhi mentre lo accudisco. Giro il cuscino, gli cambio il camice ospedaliero, controllo l'ossigeno della mascherina, gli tengo un attimo la mano: anche attraverso due paia di guanti sembra gradire il contatto. **Il respiro è faticoso**, l'ossigeno penetra nei polmoni cercando di mantenere funzionali gli alveoli sofferenti dopo la polmonite virale. L'ospedale ha dovuto triplicare le forniture di ossigeno durante l'epidemia, per la sopravvivenza di molti dei pazienti è stato un fattore determinante. Ma per Lino sembra ormai soffiare inutilmente. Le sue mani grandi di lavoratore sono distese sul lenzuolo, la fede al dito. **Per lui non verrà l'alba**. Il display del cellulare mostra lampeggiando una scritta: due chiamate. Senza risposta.

Ore 4: siamo in due nella *parte "sporca" del reparto*, tutti al di là della linea rossa dipinta sul pavimento. La traccia separa chi lavora con i pazienti e quindi probabilmente porta su guanti, camice, visiera una carica virale. All'altro lato, lo staff "pulito" con cartelle, farmaci, ausili non contaminati e che fornisce tutto il necessario all'assistenza diretta dei pazienti. Dalla parte sporca non si passa all'altra se non cambiandosi completamente, quindi si cerca di ridurre tutti i bisogni primari (bagno, cibo, acqua, cellulare..) al minimo per non sprecare materiale prezioso. **Chiara** è una *giovane infermiera* della sala operatoria, trasferita da poche ore al reparto. Ha corso tutta la notte. Si è seduta in mezzo al corridoio su una seggiola di plastica, la testa reclinata sul corrimano alle sue spalle. Un attimo di riposo.

Ore 6: dalla stanza di **Ahmed** filtra un po' di luce. Ha 30 anni, **viene dal Pakistan**, stava curandosi una ematopatia che gli bruciava le piastrine. Oggi ha il covid, respira anche lui a fatica, ma quando lo sveglio **mi sorride** e mi chiede se il suo cellulare si sia ricaricato. Rispondo sottovoce: "manca ancora un pochino, riposati ancora un'oretta...". Mi rimanda un **grazie appena sussurrato**. La finestra grande della sua stanza guarda verso Bergamo Alta, la prima luce illumina le mura, i palazzi, le chiese e i campanili. La città, congelata dall'alba e dalla quarantena covid, è di una **bellezza struggente**.

Roberto Mazza, infermiere Croce Rossa



Dalla Farmacia Muttini di Corsico

Stamattina quando alle 7 mi sono accorta che la mia sveglia non aveva suonato per "mandarmi ai lavori forzati" come ormai fa da 6 settimane, mi sono angosciata per il ritardo. Solo in un secondo tempo ho realizzato che **oggi è Pasqua**. In quest'ultimo periodo tutto mi scorre davanti velocemente e non ho tempo di fermarmi a pensare tra la ricerca di mascherine introvabili, la mancanza di guanti monouso, soprascarpe che non si trovano, **pulsossimetri** e **termoscanner** spariti e alcol volatilizzato. Oggi finalmente mi riposo un po' per essere pronta alla prossima settimana lavorativa.

Con la mente più lucida voglio farvi partecipi di ciò che di bello questa situazione ci ha portato:

- **la solidarietà** tra vicini che si fanno in quattro per dar sostegno ai più bisognosi
- l'acquisto di protezioni da donare a chi ne ha bisogno e non può permetterselo
- il ridimensionamento delle aspettative, ponendo in primo piano ciò che per la salute è davvero importante
- **la riconoscenza** perché ci si è accorti che non proprio tutto è dovuto.

Ringrazio i miei clienti/pazienti perché sempre più hanno posto la loro **fiducia** in noi venendo a farsi medicare, facendosi incidere cisti, aggiustare terapie, togliere punti ecc. per non affollare pronto soccorso o ambulatori medici in modo da lasciare spazio a chi veramente ne avesse più bisogno. Inoltre ringrazio tutti coloro che non lasciano passare giorno senza entrare per **chiederci come stiamo**, per incitarci a **"tener duro"** anche per loro, per portarci cioccolatini, dolcetti o caffè perché *"per stare bene si deve essere in forze"*!

Noi in cambio stiamo solo facendo il nostro lavoro, al meglio che possiamo, come sempre. Forse, in aggiunta, ci mettiamo qualche sorriso e qualche battuta in più, perché la serenità e il buonumore sono le medicine più utili per stare bene!

Dottorssa Silvia Porta, Farmacia Muttini, Corsico



Dall'Ospedale Humanitas di Rozzano

PENSIERI SULLA MIA ESEPERIENZA IN TERAPIA INTENSIVA

Sono un'infermiera, attualmente presto servizio in sala di emodinamica e per circa 25 anni ho lavorato in aree critiche, sale operatorie e rianimazione. Dall'otto di marzo sino a pochi giorni fa,

insieme a molti miei colleghi, sono stata “richiamata” a **lavorare in terapia intensiva**. E’ difficile spiegare cosa abbiamo vissuto e provato in questi mesi ... Ci siamo trovati chiusi nelle nostre tute, mascherine, visiere e guanti che ci davano una sofferenza fisica difficile da sopportare, a fronteggiare una **catastrofe senza precedenti**. Abbiamo vissuto in una dimensione surreale, molte persone sono morte ed eravamo impotenti, potevamo fare poco o nulla, e poco o nulla eravamo in grado di comprendere di questo virus. **I malati morivano soli**, ma ci sentivamo anche noi soli insieme a loro. Ognuno di noi, quando rientrava a casa, ha vissuto isolato dai propri cari, per **timore di trasmettere il virus**: dopo turni che ci facevano saltare i pasti e il sonno, siamo stati costretti a **vivere lontani dalle nostre famiglie...**

Le immagini che sono state trasmesse in televisione non sono in grado di comunicare quello che abbiamo vissuto e la **paura costante di ammalarci anche noi** ... Ma la tuta bianca che indossavamo ed il virus hanno cancellato tutte le differenze tra di noi, medici ed infermieri si sono trovati sullo stesso piano, uguali, oss, ausiliari e primari: **ne è nata una volontà di cooperazione e di condivisione straordinaria**, che ci ha dato forza e determinazione di andare avanti e di migliorare. Ricordo con commozione la grande gioia condivisa per tutte le persone che siamo riusciti a dimettere, e l’emozione di poter raccontare loro ciò che era accaduto dopo averli finalmente svegliati da un lungo sonno. Già, la permanenza in terapia intensiva di un paziente affetto da COVID e’ di un mese...

Il virus ha messo l’umanità in ginocchio, ma è anche un’opportunità. La condivisione "non è da interpretarsi come un atto di carità, condividere significa anzitutto fare il nostro interesse, significa costruire **comunità più coese**, significa costruire un mondo più bello, significa ripensarci meno soli e seppellire l’ascia di guerra che ci impone una battaglia continua per una supremazia da quattro soldi. **Senza fraternità e condivisione siamo perduti**" (Carlo Petrini). Il virus ci obbliga a pensare al benessere del prossimo, della comunità, senza il quale non e’ possibile il nostro.

Ho voglia di camminare lentamente in un bosco attraverso un prato fiorito assaporando i profumi ed ammirando i colori e le meraviglie della natura...

Alessandra Radaelli, infermiera Humanitas di Rozzano



IL PONTE

Un racconto d'amore in tempi di 'coronavirus' (I parte)



C'era una volta una vallata alpina, alta, stretta, poco ospitale, sormontata da alcune montagne di altezza dignitosa e meta di alpinisti per alcune vie di arrampicata classica di tutto rispetto.

Era fatta a V, con pareti ripide ed i piedi a mollo nel fiume che scorreva nella gola. Il fiume era poco orgoglioso ma sufficiente a dividere, come da manuale di orografia, la valle in due. Sul lato sinistro - orografico direbbero i sapienti - della valle, a mezza costa attorno ai 900 metri di altitudine, c'era un paese. Sul lato destro, sempre a mezza costa ma decisamente più in alto, si trovava un altro paese. Il paese di sinistra era ad est: in inverno si asciugava prima; il sole portava i suoi saluti già poco dopo l'alba.

Il paese di destra se ne stava a ovest: questo forse il motivo per il quale si sviluppò a circa 400 metri di dislivello più in alto, per farlo illuminare un po' prima soprattutto in inverno, quando la valle si divideva davvero in due, tra chi il sole lo godeva e chi lo aspettava con leggera invidia.

Gli abitanti dei due paesi si riunivano da sempre per feste, scambi commerciali, una bevuta e qualche litigio di poco conto. Sul fiume passava un ponte ad arcata singola, costruito con pietre squadrate anni e anni prima, nessuno si ricordava quando, ma doveva essere parecchio perché le pietre portavano i solchi delle ruote dei carri di un'epoca che fu. A valle si scendeva solo dalla mulattiera che, biforcuta in alto, diventava singola dal fiume in giù, sotto il salto della cascata che, come una porta naturale, chiudeva le terre alte dei due paesi dal resto del mondo.

Ora invece, dal fiume sulla sponda destra, si apriva la strada carrozzabile; segno di civiltà, benessere e facilità di movimento per gli abitanti. Scendeva a valle con parecchi tornanti.

Per la particolare geomorfologia del territorio, i due paesi si guardavano in faccia a pochi chilometri di distanza in linea d'aria ma, gli abitanti, per raggiungerli gli uni con gli altri avevano due alternative: scendere a valle sulla strada principale e risalire dall'altra parte con l'automobile, oppure usare i piedi e scendere sul sentiero, passare il ponte pedonale grigio di pietra e di ricordi, e poi risalire per l'altro versante.

Il sentiero era ripido in discesa e in salita, scivoloso e ghiacciato in inverno, comunque mal tenuto perché nessuno lo usava più. Tutti o quasi lavoravano a valle nella cittadina a 40 km: partivano la mattina e tornavano la sera.

La corriera effettuava l'unica fermata proprio sotto la cascata, in uno spiazzo utilizzato come parcheggio per gli abitanti dei due paesi e come posto di sosta con qualche panchina per i turisti.

Chi imboccava il sentiero lo faceva per occuparsi la giornata, per escursionismo, per allenarsi alle salite in montagna o semplicemente per godersi il panorama dalla gola, bello e fiabesco.

In estate il ponte era la meta preferita degli abitanti dei due paesi, quando non volevano andare altrove o più lontano. Si incontravano a metà, per distendersi al sole, 'pucciare' i

piedi nel fresco delle acque del fiume, fare qualche grigliata e spettegolare tra un bicchiere e l'altro.

Fu così che **Maria e Alessandro** si conobbero, giocando a far saltare i sassi piatti sull'unica ansa del fiume che si apriva proprio sotto il ponte, in un sabato afoso, afoso e lento. **Maria abitava a ovest**, sulla destra, sul paese più alto, quello più freddo. Non era nativa del luogo; aveva deciso di isolarsi o, meglio, circondarsi di altro da ciò che aveva vissuto fino al momento della decisione che la portò lassù, a ristrutturare una casa modesta ma accogliente, appartenuta ad un bisnonno materno. Casa che nessuno della sua famiglia aveva mai davvero considerato.

Alessandro abitava a est, al sole, sulla sinistra e più in basso. Come il sole tendeva al sorriso. Un incontro casuale: una lei che arriva "da fuori" e un lui che non appartiene a "quel fuori" che si incontrano ad una sagra di fine estate, sulla riva di un fiumiciattolo. Lui aveva mani grosse ma precise: riusciva a far rimbalzare i sassolini almeno tre volte sul filo dell'acqua. Maria aveva mani magre, nervose, invecchiate precocemente. La fretta di lanciare il sasso faceva sì che tutto le si inabissasse subito, senza scampo. **Tra un lancio e l'altro si raccontarono la vita.**

Si innamorarono.

Iniziarono così a incontrarsi sempre più spesso ed a scambiarsi intensi messaggi d'amore, anche senza aprire bocca, non ce n'era bisogno. Si incontravano a volte alla cascata, dove lei lasciava la sua auto per salire su quella di lui e, terminati i tornanti, per divertirsi nel mondo che ad entrambi ora appariva più accogliente. Oppure, lui saliva a piedi passando dal ponte mentre lei lo aspettava sulla porta della sua casa; una casa storica nel paese, con ancora gli odori e i fantasmi di un passato centenario e contadino ormai sepolto.

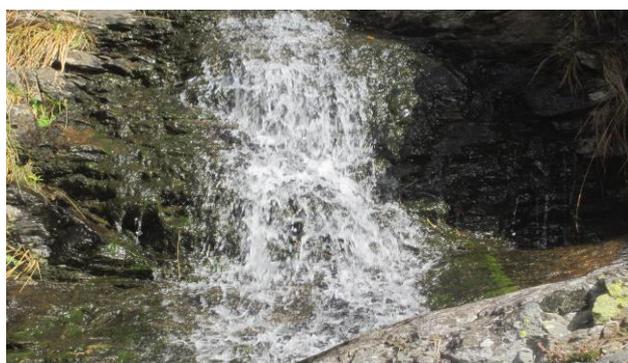
Cenavano insieme ascoltando musica, parlavano e ascoltavano, si parlavano e si ascoltavano. Sentivano il bisogno istintivo di brillare, di presentarsi, di mischiarsi attraverso le parole dell'una e dell'altro. Facevano l'amore, comunicando con le dita, con le labbra, con la pelle gli stati d'animo e i desideri del momento. **Si cercavano per restare chiusi nel loro infinito, fatto di niente.** Consapevoli, forse, che le reciproche ferite del passato non avrebbero garantito un facile futuro, nella burocrazia del termine abusato.

Fatto sta che si amavano. E passò il tempo...

Alessandro e Maria perseveravano nella loro storia d'amore che, al posto di affievolirsi, si rinfrancava ogni volta che si stringevano le mani. **Finisce quello che non è mai stato, disse qualcuno.** Un giorno di fine inverno, dopo una lunga passeggiata sul crinale ovest della vallata, mentre scendevano per rifugiarsi nella casa di lei, desiderosi di restare nudi, videro uno strano movimento di veicoli e lampeggianti provenire dal paese di lui. I compaesani in strada. Bruno, l'amico di sempre, venne loro incontro per chiarire il trambusto.

Uno strano 'virus' aveva colpito un paio di malcapitati nel paese sinistra, quello di Alessandro.

Alessandra Panvini Rosati



Cieli plumbei sopra la Terra.
Strade vuote, desolate.
Nessuno incontra nessuno.
Dentro case serrate, chiuse
esseri spersi resistono, sperano.
Altrove, altri lasciano questa Terra
senza un saluto, una carezza, una lacrima.
Sciacalli pensano solo a sé stessi.
Altri si trasformano in angeli custodi.

Talvolta osservo oltre la finestra:
il biancospino è in fiore, il pesco
rosa rallegra il giardino e
un'acacia riluce di giallo intenso.
In cielo stormi d'uccelli ricamano
rapide forme nei miei occhi d'azzurro.
Una bimba solitaria appare fugace giù nel cortile.
E la vita continua: ora è tempo
di fiducia, tenacia, resistenza.
Teniamo le nostre paure dentro di noi
condividiamo il nostro coraggio con gli altri.

D'improvviso alzo i pugni verso il cielo:
"Dove sei, mio Dio!"
Il grido si perde nel silenzio senza risposta.
Inutile invocare un Dio dimenticato.
Il miracolo è l'amore, se noi amiamo.

(Poesia di Enzo Concardi)



CONSIDERAZIONI FINALI. **"Pandemie, l'effetto boomerang della distruzione degli ecosistemi" (Rapporto WWF):** "Là dove si abbattono gli alberi e si uccide la fauna, i germi del posto si trovano a volare in giro come polvere che si alza dalle macerie". E' una citazione di **David Quammen** (scrittore e divulgatore scientifico), autore del libro **"Spillover"**, che significa appunto **"salto intraspecifico"**, cioè quando un patogeno passa da una specie ospite a un'altra. In sostanza **"Natura malata, pianeta infetto"**. Esiste davvero questo collegamento? "Assolutamente sì. Tutto vero" conferma Fabrizio Pregliasco, virologo, Presidente ANPAS.